

In Sicilia Berlusconi apre ai centristi

Il leader della Lega frena sulla "rottamazione" del Cavaliere, ma il numero uno di FI risponde al progetto leghista di dare vita con Fratelli d'Italia ad un polo lepenista aprendo a Palermo all'alleanza con i centristi sul modello di Milano



Il frettoloso parricidio di Matteo Salvini

di ARTURO DIACONALE

Se le gatte frettolose fanno i gattini ciechi, i parricidi frettolosi rendono ciechi quelli che li compiono. L'esempio di Gianfranco Fini non sembra aver insegnato nulla a Matteo Salvini. Che, come l'ex Presidente della Camera dei deputati ai tempi della spaccatura del Pdl, sembra convinto di aver rottamato una volta per tutte Silvio Berlusconi ma che nei fatti si è limitato a trasformare un padre nobile ancora legato al compito di federare le diverse anime del centrodestra nato nel 1994 in un concorrente destinato a mettergli contro quelle grande area moderata di cui il leader leghista non può fare a meno se vuole diventare il capo dell'alternativa al regime renziano.

Per compiere un parricidio non frettoloso, come quello di Fini, Mat-



teo Salvini avrebbe dovuto incominciare da tempo a passare dalle felpe al doppiopetto lanciando messaggi rassicuranti agli elettori dell'area berlusconiana. Da leader del partito al momento più consistente dello schieramento antirenziano...

Continua a pagina 2

Il centrodestra e la scuola romana

di CRISTOFARO SOLA

Dal nichilismo nietzschiano in poi abbiamo imparato che, differenzialmente dagli archetipi, le idee tramontano. È accaduto alle grandi ideologie del Novecento, succede oggi di assistere all'esaurimento di processi politici e culturali che per qualche momento sono apparsi illusoriamente irreversibili. Questa è la lezione che sta al fondo del disastro romano sulla scelta del candidato sindaco della coalizione del centrodestra. L'intuizione che sorresse la discesa in campo di Silvio Berlusconi, nel 1994, oggi non è più attuale. L'imprenditore prestato alla politica aveva compreso che solo riunendo sotto un'unica bandiera tutte le opposizioni alla sinistra si potesse impedire il trionfo in Italia del post-comunismo innervato da un non meno pericoloso cattolicesimo massimalista. Berlusconi è stato il cuore e il simbolo dell'Italia bipolare. Un bipolarismo che, in coerenza con



il suo tempo storico, ha assunto una dimensione antropologica e prepolitica. Oggi il mondo, con le civiltà che lo popolano e le economie che lo muovono, è profondamente cambiato. Nuovi bisogni si sono imposti nelle vite dei singoli individui e delle comunità che richiedono alle classi dirigenti un riposizionamento strategico. Le vecchie coalizioni del bipolarismo novecentesco, fondate sul binomio Destra-Sinistra, sono superate. Guardiamo cosa sta accadendo

nel centrodestra: le visioni del mondo di cui sono portatrici le sue diverse anime hanno perso la forza, e la voglia, di fare sintesi. Accade in Italia ciò che da tempo si verifica nella maggior parte dei Paesi dell'Unione: non esiste in natura un "centrodestra", ma solo "Destre" che si combattono aspramente l'un l'altra. Come in Francia, dove il Front National di Marine Le Pen e i "Repubblicani" di Nicolas Sarkozy sono nemici acerrimi.

Quello a cui stiamo assistendo in Italia è un'evoluzione del tutto fisiologica della politica verso un'armonizzazione con il quadro europeo. Solo il persistente effetto del "miracolo" berlusconiano aveva finora consentito che si determinasse un'anomalia del centrodestra italiano rispetto al resto dello scenario continentale. In molti obiettano che questa "europeizzazione" consegnerà il potere alla sinistra...

Continua a pagina 2

POLITICA

AAA.
Casa dei moderati
cerca!

PILLITTERI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il centrodestra
di ieri, oggi e domani

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Lavoro e occupazione:
il grande paradosso
della formazione

PASQUARELLA A PAGINA 4

ESTERI

Presidenziali Usa:
ma se alla fine vincessero
Donald Trump?

MAGNI A PAGINA 5

CULTURA

Kung Fu Panda 3,
il panda Po nel terzo
capitolo della saga

MISCIAGNA A PAGINA 7

di PAOLO PILLITTERI

Cercasi centro disperatamente, sembra il grido che si leva dalle sparse membra del centrodestra. È quanto sostiene Maurizio Lupi sul "Corriere" di ieri, dove, al di là della citazione del Nicolas Sarkozy dei disastri (per noi) in Libia, ha messo in fila una serie di idee e di proposte dei moderati, davanti allo stallo, anzi al funerale, del centrodestra.

Per certi aspetti si va delineando un nuovo, nuovissimo corso dentro il caos del fu centrodestra, benché avvisaglie e indizi probatori ne rivessero quotidianamente la portata e l'indirizzo finale. E forse non c'era così bisogno degli sfracelli dell'ex Polo nella Capitale per comprendere definitivamente il significato politico dell'esaurimento della fase federativa del Cavaliere. Forse... Ma questa evidenza di fine fase del centrodestra così com'era e come non sarà mai più, potrebbe - usiamo l'obbligato condizionale - servire a riprendere un nuovo racconto, un capitolo tutto da scrivere per la ricostituzione di un'area che ha subito colpi fatali, a Roma ma non solo. Una ricomposizione che risponda al vero e proprio smontaggio dell'alleanza, come lo si definisce da molti della Lega - che di smontaggi del centrodestra sono maestri, già dal lontano 1995. Solo che, allora, la leadership centrista e centrale del Cavaliere era incontrastata anche perché fu in grado di compiere il miracolo di tenere insieme, federare, i provenienti dai poli opposti, gli ex fascisti di Gianfranco Fini e i separatisti-secessionisti di Umberto Bossi. La comprovata impossibilità del Cavaliere di mantenere un'alleanza con gli "opposti estremismi" ha da un lato contribuito ai progressivi abbandoni di Forza Italia, da Alfano, Verdini, Lupi, dall'altro ai distacchi "ideologici" della Lega e, in parte, di Fratelli d'Italia. Sic stantibus rebus, non resterebbe che tirare i remi in barca, per qualcuno, e per altri sfidare il mare aperto. La politica è movimento nel senso che riesce, a volte, a trasformare in opportunità una seria battuta d'arresto, a utiliz-



zare una sconfitta per riprendere un discorso diverso, purché, innanzitutto, si raccolga il guanto di sfida lanciato.

La sfida è quella di Matteo Salvini e anche di Giorgia Meloni, ma non si sa se di tutta la Lega e di tutto Fratelli d'Italia, basti leggere il pensiero di Bossi e di Maroni. Si vedrà. Ma allo stato il problema non è questo, giacché il mare aperto indicato dalla voglia matta salviniana di rottamazione naviga verso l'opzione politico-ideologica di un lepenismo all'italiana, che è antitetica a quella "centrista" berlusconiana, avendo come principio ispiratore di fondo la creazione di una destra estrema nemica innanzitutto del centro, cioè del moderatismo. Dire però che questo viaggio intrapreso da Salvini sia un tradimento, se non una follia, è l'errore che fa chi non pensa ai pro-

pri guai e a risolverli. La rottamazione del capo della Lega non è però la stessa di Renzi, pur possedendo qualche caratteristica, ma in superficie, giacché quella del Premier si è svolta tutta all'interno del Partito Democratico, passo dopo passo, primarie dopo primarie. Cattiva e cinica fin che si vuole, possiede comunque una sua logica e un suo percorso per dir così istituzional-partitica, una coerenza politica, discutibile, discutibilissima finché si vuole, ma... Quella di Salvini deriva da un cambio di rotta radicale nel suo passaggio dal separatismo del Nord al nazionalismo con l'uscita dall'Euro, dal secessionismo Lombard contro Roma ladrona, al patriottismo per ergere muri anti-extracomunitari, in salsa lepeniana si capisce. Il rottamare salviniano, in questo contesto, riguarda esclusivamente gli altri, mai

se stessi. Da considerarsi sempre nuovi o quasi, tutti gli altri, invece, da buttare o da scartare, specialmente se provenienti dal prima, i cosiddetti e detestati "revenant". Cioè "il modo di fare politica di Verdini è quello che più odio", si disprezzano i revenant e il ritorno di Mastella in Forza Italia è visto come il fumo negli occhi, Bertolaso è roba vecchia, cioè berlusconiana, da non votare, "non salirò mai su un palco dove ci sono sostenitori del governo Renzi" - quest'ultima è una minaccia non poco lieve per lo stesso Stefano Parisi, in corsa per il Comune di Milano, in un'alleanza unitaria fra Forza Italia, la Lega e Maurizio Lupi di un Ncd parte costituente del Governo.

Insomma, la situazione è grave, ma non seria. Non esiste il problema dei revenant se non al cinema con Leonardo Di Caprio. In politica uno

vale o non vale. Mastella candidato a sindaco di Benevento è una carta da giocare per il suo valore in sé, tanto più se riferito al deserto o quasi che lo circonda. Non parliamo dei revenant dentro la Lega dove tutti, chi più chi meno, appartengono ad una fase trascorsa, ad un'Italia che non c'è più, ad un prima ed a un dopo. Altro che nuovo che avanza.

Che fare, dunque? Lunghi da noi, osservatori disincantati, prescrizioni e ricette. C'è tuttavia un vuoto da riempire, uno spazio che si rende libero, vuoi per la fine delle capacità federative del Cavaliere, vuoi per il tasso di estremismo iniettato nel centrodestra da un leader (perché leader lo è davvero) come Salvini. Lega e Movimento Cinque Stelle incolpano di occulto filorenzismo lo stesso Cavaliere, e di renzismo operante il solito Verdini, oltre che Alfano e Lupi. In realtà Salvini e Grillo, loro sì, rischiano di fare il gioco dell'altro Matteo, un abile cacciatore di consensi centristi, Verdini docet, per l'appunto. Il vuoto da riempire è la casa dei moderati, un'operazione che sembra ritornare al "Nazareno", più simile peraltro alle antiche "larghe intese", ma in effetti risalente alle radici del Polo. Nondimeno comporta un lavoro autonomo, faticoso ma importante, impegnativo ancorché doloroso perché doverosamente autocritico, di buona lena, estremamente necessario per il sistema paese. Perché potenzialmente capace di competere con un Matteo Renzi che appare ed è l'uomo solo al comando. C'è chi vuole far sparire il centro assorbendolo in una estremizzata collocazione che lo renderà comunque marginale. C'è chi invece crede che il centro politico non corrisponda ad un cerchio geometrico, ma al luogo dove si coniugano le tradizioni, le passioni, le storie, le eredità di una politica degna di questo nome. Chi ha buon filo da tessere...

segue dalla prima

Il frettoloso parricidio di Matteo Salvini

...sarebbe diventato automaticamente successore del Cavaliere al momento della sua uscita di scena. Invece ha bruciato i tempi usando le amministrative di Roma, che alla Lega non interessano non solo per motivi vetero-ideologici, ma perché la sua presenza nella Capitale è puramente ideologica, per l'affondo contro il padre nobile. Ed ora se la deve vedere con un avversario a cui da sempre gli attacchi e le aggressioni moltiplicano le energie e che non ha alcuna intenzione di farsi pensionare d'autorità dai rampanti di una destra radicale da sempre minoritaria nel Paese.

È probabile che Salvini non sia affatto cieco e che il suo obiettivo sia proprio quello di sca-

ricare un'area moderata considerata inutilizzabile per il suo progetto di dare vita ad un blocco di stampo lepenista in grado di diventare maggioritario attraverso un travaso di voti provenienti dal mondo grillino. In questa luce va inteso il suo annuncio di sostenere i candidati del Movimento Cinque Stelle che doversero andare al ballottaggio con quelli del Partito Democratico. Ma è proprio questa sua scelta di tentare di fare del populismo di destra un polo attrattore di quello di sinistra che suscita il sospetto di una limitata visione strategica da parte del leader della Lega. Al momento appare molto più facile che sia il polo populista di sinistra ad attrarre i voti di quello lepenista di destra. Non a caso Salvini pensa a dare ai ballottaggi i propri voti ai grillini e non viceversa. Ed anche nei tempi più lunghi appare del tutto improbabile che il blocco lepenista, che tra l'altro non riesce ad

espandersi nelle regioni centro-meridionali del Paese, possa arricchirsi dei voti di Grillo e pensare di diventare forza di governo alternativa a Renzi.

Nel frattempo, infatti, il Cavaliere tornerà ad essere rampante e l'area moderata dovrà necessariamente rigenerarsi con nuove energie e nuovi soggetti decisi a non morire né renziani, né populistici.

ARTURO DIACONALE

Il centrodestra e la scuola romana

...condannando una parte maggioritaria del Paese, pur nelle sue diversissime declinazioni, all'irrelevanza. È probabile che sia così. Tuttavia, si può anche vincere uniti ma se la si pensa tanto diversamente non si va lontano. Non sono pochi coloro che nel centrodestra, pur di evitare di finire sfracellati nelle urne romane, stanno riconsiderando l'ultima spiaggia delle primarie. Sarebbe un modo per tentare di incollare i cocci del vaso rotto.

Ma prima bisognerebbe rispondere alla domanda posta ieri da Arturo Diaconale: può una soluzione tecnica colmare un vuoto di strategia politica? Il punto è esattamente questo. È inutile girarci intorno: Matteo Salvini ha spargliato il gioco, rompendo dove la coalizione vive le maggiori contraddizioni. Nel mirino dell'offensiva leghista, più che la leadership berlusconiana, è entrata quella porzione di Forza Italia, radicata nella Capitale, che ha una genealogia spiccatamente democristiana e sostiene posizioni tradizionalmente più moderate e in linea con quelle del popolarismo europeo. È verosimile immaginare che una conta possa

risolvere il problema? Logica vorrebbe che si chiamassero i propri elettori a decidere su chi puntare per guidare la battaglia in presenza di una piattaforma comune di azioni da promuovere. Ma quando i contenuti latitano e le campagne suonano note dissonanti su cosa s'interpella la comunità? D'ora in poi ci si abitui a pensare che il centrodestra sia finito. Kaput. Ci si metta una pietra sopra e si cominci a ricostruire qualcosa di nuovo dalle fondamenta. È la vita degli uomini che va così. E le idee, com'è noto, camminano sulle gambe degli uomini.

CRISTOFARO SOLA



l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Suicidio del centrodestra: un capitolo da chiudere

di MAURO MELLINI

Oramai è chiaro: il "Centrodestra", la coalizione dei cosiddetti "moderati" messi assieme da Silvio Berlusconi, e vissuta per anni come una congrega di parassiti in stolta attesa della liquidazione del loro benefattore per poterne arraffare un'improbabile eredità, non esiste più. I parassiti non hanno neppure avuto la pazienza di attendere la fine politica del Cavaliere. Hanno anticipato la "riscossione" delle loro pretese "parte" della futura eredità. Hanno scelto il suicidio.

Berlusconi, aggredito dalla più sfacciata e grottesca operazione di giustizia "di lotta", strumentalizzata al fine della conquista del potere, è stato per anni lasciato solo dai suoi cosiddetti "alleati" a vedersela con una assurda tempesta di azioni giudiziarie, dalle quali i parassiti hanno sempre cercato di trarre profitto, presentandosi come la "parte buona" della coalizione, perché, magari, risparmiati dall'assalto diretto delle Toghe per la loro scarsa rilevanza.

Ma il danno maggiore che la Lega, il M.S.I.-Alleanza Nazionale, Bossi, Fini e tutto l'esercito dei parassiti (fuori e dentro Forza Italia) hanno arrecato a Berlusconi ed al suo progetto politico, è stato quello di aver imposto alla coalizione una linea "moderata" (espressione, oltre che sciocca, anche impropria) insita, certo, nella stessa indole e nella identità

culturale e sulle capacità del Cavaliere, reprimendo i suoi slanci verso un liberalismo magari in po' confuso, pure presente nella sua personalità e nel suo ruolo.

Alfredo Biondi (la tessera n. 2 di Forza Italia, come amava ricordare) ex segretario di un Partito Liberale tutt'altro che "rivoluzionario", partito microscopico e irretito oramai nel "Sistema Dc", raccontava che

Berlusconi, quando gli aveva proposto l'avventura di Forza Italia, gli disse: "Faremo un partito liberale di massa". Era noto l'amore di Biondi per le battute brillanti e feroci. Gli rispose: "Di Massa? purché non risulti poi di Carrara...". Certo è che Biondi, dei personaggi con un passato ed una esperienza politici accorsi alla "chiamata" del Cavaliere alla sua scesa in campo fu l'unico

che, bene o male, si pose il problema del golpe giudiziario in atto, ricavandone dagli stolti "alleati" leghisti e missini l'appellativo di "autore del decreto salvadadri", una ferita che Biondi si è portato e si porta nell'anima e che forse gli fece comprendere prima degli altri la debolezza non solo morale del parassitismo di quei soggetti.

Questo non significa, certo, che

Berlusconi non abbia responsabilità alcuna della mancata realizzazione di una forza politica, di un programma e di un'azione di governo o di opposizione schiettamente liberale, di una Destra portatrice di valori che pure della Destra sono propri. Non significa che la sua propensione per una raccolta di "moderati", uniti solo dal timore di una vittoria della Sinistra, gli sia stata imposta dagli altri. Ma di fronte alla frantumazione di quel centrodestra posticcio, incapace anche di contestare all'attuale regime la sua origine, che è quella di un portato di una violenza pseudo-giudiziaria, oggi occorre pensare ad altro che a rimettere insieme i cocci di una impossibile coalizione di parassiti suicidi.

Occorre altro. Occorre una nuova rivoluzione illuminista, prima ancora che liberale. Occorre rivendicare i valori della nostra storia migliore, il significato vero di parole come libertà, democrazia. Occorre costruire un modello di Stato semplificato, capace di funzionare secondo le volontà e gli interessi dei cittadini. Non è questa la rinuncia ad una grande forza politica ad un programma ambizioso. Al contrario. Nel deserto della politica italiana occorre trovare la strada della vita, dei valori. No, quindi alle velleità dei nani, dei minipartiti. E, no e no al tentativo di chi vuole imporre un viscido regime di falsa democrazia, il Partito Monocratico, il "Partito della Nazione", i camuffamenti di una strisciante e viscida dittatura.



di GIOVANNI ALVARO

È ormai abbastanza chiaro che sulle spalle dei romani Matteo Salvini sta giocando un'indecente partita per affermare che ormai il Cavaliere va considerato fuorigioco e non deve più assolvere al ruolo di federatore del centrodestra perché è lui il nuovo leader che può fare e disfare come meglio gli aggrada le scelte elettorali. Si ripete quindi la storia, già vista e rivista in questi anni, di chi pensa che bastino i sondaggi, spesso gonfiati, per riuscire a costruire un vero leader e il riconoscimento da parte di un popolo di moderati che non ama né gli estremismi politici, né le scelte suicide che, purtroppo, provocano danni aldilà dei singoli protagonisti.

Cos'è che ha determinato il dietrofront rispetto ad un percorso che sembrava avviato, non solo, alla ricostruzione del fronte moderato, ma addirittura buttava le basi per liquidare il pifferaio magico fiorentino riconquistando la guida del Paese? C'è una sola risposta: la paura che la vittoria alle amministrative potesse rilanciare la leadership del Cavaliere e in questa direzione sono bastati i sondaggi positivi, dopo la scelta di Guido Bertolaso, che hanno fatto decidere che era meglio rom-

Attenti a quei due

pere gli indugi, forzare la mano, anche a costo di rompere, di conseguenza, la stessa alleanza di centrodestra che stava ricostruendosi.

Quel che ha fatto scattare l'operazione anti Cav, tramite il "no" a Bertolaso, sono state le prime settimane di campagna elettorale del fuoriclasse "Mr. Emergenze", che hanno imparito il Salvini della Lega, perché a Roma, a differenza di Milano, il successo del candidato di

centrodestra sarebbe stato più addebitabile a Berlusconi che ad altri. Ciò avrebbe riportato, indiscutibilmente, il Cavaliere al centro dello scenario politico, con tutto ciò che questo avrebbe comportato. La dimostrazione sta tutta nelle "gazebarie" che hanno visto il popolo moderato, finalmente, uscire allo scoperto e andare ad incoronare Bertolaso candidato a sindaco.

Ma il segretario della Lega, con-

dizionato dalla voglia di diventare l'indiscusso leader dell'alleanza, non si è dato per vinto e ha continuato la sua azione per logorare la candidatura di Bertolaso puntando nella peggiore delle ipotesi alla sua sconfitta, e nella migliore alla sua rinuncia che avrebbe dimostrato che il Cavaliere come leader non è più tale. Ammantare questa scelta suicida con la volontà di ricercare il miglior candidato possibile per Roma puzzava, e puzza terribilmente, di falso. A lui non interessa per nulla né Roma, né altre città, ma solo il suo smisurato "Io".

Su questo percorso ha coinvolto

anche Giorgia Meloni che, come classico agnello sacrificale, dopo le polemiche che sono seguite, sarà destinata a sicura sconfitta. In questa operazione, infatti, la Meloni, più sensibile alla parola data sul candidato concordato e restia a passare per l'ennesima traditrice, ha alla fine ceduto al disegno di Salvini, convinta che un suo appello avrebbe fatto cambiare idea a Berlusconi e soprattutto a Bertolaso. Salvini non ha badato a sacrificare il futuro di Roma pur di non rimettere in corsa il Cavaliere, e l'ex ministra della Gioventù si è fatta coinvolgere pienamente facendosi dettare le mosse e facendo ridere con le frasi rivolte a Bertolaso "di non farsi strumentalizzare" e che "nessun uomo può dire ad una donna cosa deve fare". Sembrava chiaramente che parlasse di se stessa.

Forte del successo (sic!) e non contento dei problemi creati al centrodestra ed ai romani, il Salvini apre altri fronti mettendo in discussione, come fatto a Roma, la scelta concordata a Torino con Osvaldo Napoli. Il Salvini, senza alcuna vergogna, dichiara che Napoli "è un'ottima persona, ma non so se è il candidato migliore". È stato subito chiaro che non era il migliore e a stretto giro di posta si è accodata la Meloni (quella che non si fa dire da nessun uomo cosa deve fare).



Lavoro: il paradosso della formazione

di ANGELO PASQUARELLA

La formazione che facciamo è quella basata sulle conoscenze di ieri, mentre per adattarci rapidamente al mondo in rapido cambiamento dobbiamo adattarci al domani e non farci cogliere impreparati a cambiamento avvenuto.

Reg Revans, il noto padre dell'“action learning”, aveva già espresso negli anni Ottanta questo concetto: “In tutte le epoche caratterizzate da rapidi cambiamenti, le organizzazioni che non sono in grado di adattarsi si trovano subito in difficoltà e l'adattamento si compie soltanto attraverso l'apprendimento; cioè, riuscire a fare domani ciò che oggi sembra non essere necessario. Un'organizzazione che continua ad esprimere solo le idee del passato non apprende”.

Normalmente le attività lavorative consistono nell'applicazione di conoscenze e di capacità (siano esse

fisiche, intellettuali o una combinazione tra le due cose) che oggi danno l'opportunità di produrre un reddito attraverso la realizzazione di un prodotto o un servizio utile al nostro prossimo (e quindi meritevole di essere remunerato). Il reddito però deriva dalla riproduzione di attività simili e il massimo reddito dalla riproduzione a livello industriale di attività simili. Ne consegue che noi siamo condannati a generare ricchezza quando applichiamo ciò che già conosciamo, o al più, quando miglioriamo quanto noi, a seguito delle nostre conoscenze e capacità, sappiamo già fare.

Ma in una società che è soggetta ad un continuo cambiamento e che quindi mette in discussione continuamente i contenuti e i modi di quello che facciamo oggi per seguire la prospettiva di ciò che servirà domani, come possiamo produrre reddito attraverso la ripetizione di ciò che sappiamo fare e contemporanea-

mente metterci nella prospettiva di imparare ciò che oggi non ci serve, ma che ci servirà domani? Siamo in un vicolo cieco? Il lavoro che oggi abbiamo e la capacità di svolgerlo sarà la cifra della nostra disoccupazione di domani? In quale labirinto assurdo siamo precipitati?

Due sono le strade che è necessario praticare: l'una dipende più dagli altri e l'altra dipende esclusivamente da noi. Se vogliamo garantire nel lungo periodo la nostra spendibilità sul mercato dovremmo essere attenti in primo luogo all'azienda con la quale intendiamo collaborare (non importa a quale titolo). Se questa azienda è attenta ad ogni segnale sul mercato, ad ogni innovazione, se adegua i propri processi e prodotti

alle esigenze di mercato, se è attenta al mercato internazionale (e quindi se è in grado di cogliere le linee di tendenza del settore in cui opera) e riesce ad esportare, questa è un'azienda da seguire con la quale potremmo instaurare un rapporto stabile. L'azienda, adeguando se stessa alle nuove esigenze, finirà con l'adeguare anche le nostre competenze e quindi a fornirci delle garanzie di lungo periodo. Questo è il primo punto fermo. Il secondo punto fermo, che dipende da noi, sta nel guardare quali sono i nostri interessi e le nostre passioni al di là di quello che oggi facciamo, sta nel coltivare conoscenze e capacità eccellenti in qualsivoglia campo e nel vedervi un collegamento con una qualsiasi utilità che potrebbe emergere dal mercato. Se siamo costretti a svolgere

oggi un lavoro che possiamo considerare “critico” perché a basso contenuto di conoscenza e capacità e quindi, magari nel tempo, realizzabile a basso costo oppure addirittura sostituibile da mezzi meccanici o informatici, se non abbiamo alternative in questo momento, ci conviene coltivare il più possibile, ogni momento in cui ci è possibile, le nostre passioni, le aree in cui potremmo eccellere. Questa è la nostra opportunità nel lungo periodo. Saremo in possesso di contenuti spendibili o comunque avremo appreso un modo per sviluppare capacità che potrebbero trovare sbocco in opportunità che necessitano di competenze analoghe.

Le passioni da coltivare oggi sono le nostre opportunità e le nostre competenze di domani.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Ma se alla fine vincessesse Donald Trump?

di **STEFANO MAGNI**

La strategia repubblicana è fallita. Come afferma John Podhoretz, direttore della rivista conservatrice *Commentary*, assisteremo ancora a "otto mesi di iper-ventilazione prima della vittoria di Hillary Clinton". Perché ormai l'esito appare scontato.

Le critiche alla strategia repubblicana dei maggiori commentatori conservatori, fra cui lo stesso Podhoretz (e non solo lui) si rivolgono ormai al passato. "Si sarebbe dovuto" concentrare lo sforzo della macchina elettorale del Gop a sostegno del candidato più forte, Ted Cruz, turandosi il naso sul fatto che fosse un prodotto del movimento Tea Party e dunque anti-establishment dichiarato. "Si sarebbe dovuto" esercitare una pressione maggiore su Marco Rubio, così da indurlo a ritirarsi dopo il voto del 1 marzo, perché già allora era ampiamente prevedibile una sua sconfitta in Florida, a casa sua. "Si sarebbe dovuto" premere su Rubio o su Jeb Bush per indurre uno dei due a non presentarsi. In effetti, nelle prime settimane di elezioni, si sono rubati voti e spazi a vicenda, essendo entrambi della Florida (uno governatore e l'altro senatore) ed entrambi cari all'establishment. "Si sarebbe dovuto" capire, sin dai primi colpi a febbraio e (stando ai sondaggi) almeno sin da agosto, che Donald Trump non era solo una macchietta televisiva, una bolla mediatica destinata a sgonfiarsi dopo i primi voti, ma stava costruendo un suo popolo vero, pronto



a votarlo. "Si sarebbe dovuto" interpretare meglio la rabbia anti-establishment del popolo conservatore e degli americani in senso lato, preoccupati dall'implosione della classe media, dall'immigrazione del Sud del continente, dall'Isis e dalla concorrenza cinese. Perché l'elettorato repubblicano è passato dall'ansia dei primi anni '10, che ha portato alla nascita e crescita del movimento Tea Party, che era anti-establishment ma sempre entro i canoni del pensiero conservatore, alla furia cieca attuale, che in Trump individua un giustiziere sia contro l'establishment che contro i valori conservatori sinora affermati.

Questi sono, appunto, tutti gli errori che il Grand Old Party si rimprovera, ma adesso è troppo tardi per correggerli. Perché ora l'alternativa è

fra una vittoria conclamata di Donald Trump, primo esponente di una destra sociale nella storia americana recente, e la Brokered Convention, una prospettiva grigia di nomina di un candidato alla presidenza tramite un congresso di partito, come nelle più squallide, stanche, democrazie europee. Nel primo caso, il Gop dovrebbe accettare la sfida più grande: sostenere un candidato che rinnega l'identità conservatrice e, al tempo stesso, lancia una sfida al mondo. Al mondo, sì: la rivista *Economist* classifica una sua vittoria alla Casa Bianca come uno degli eventi più pericolosi del futuro, comparabile a un'escalation jihadista dell'Isis. L'*Economist* esagera, sicuramente. Ma quella classifica rivela l'ansia delle classi dirigenti, soprattutto europee, di fronte alla

possibile novità di un Trump nello Studio Ovale. Fa capire che un suo insediamento alla testa della prima potenza mondiale, potrebbe sovvertire la politica per come sinora l'abbiamo conosciuta. E pochi, obiettivamente, si sentono di reggere un peso del genere. All'atto pratico, pochi lo sosterebbero, probabilmente solo una minoranza lo voterebbe. In un duello alla pari fra Trump e la Clinton, la macchina elettorale democratica si metterebbe in moto per pompare al massimo queste paure. Formerebbe, sia in patria che all'estero, un vero "fronte anti-fascista", capace di coalizzare tutti, estremisti, progressisti, moderati, indipendenti e conservatori, per battere il "nuovo Mussolini" d'America (già il soprannome di "Trumpolini" circola da mesi). In sintesi: vincerebbe la Clinton.

Se appoggiare la candidatura di Trump è un salto nel buio, la Brokered Convention è, se possibile, ancora peggio. Prima di tutto, il miliardario si sentirebbe giustamente scippato. E i suoi elettori con lui. Le primarie possono anche dare esiti imprevedibili, ma almeno hanno il vantaggio di far emergere un uomo che si è fatto conoscere agli elettori ed è stato selezionato dopo una serie di test e prove difficili, in tutti e cinquanta gli Stati. Nessuna élite del partito è mai riuscita a riassumere così bene il volere del suo popolo. Dunque, qualunque sia il candidato scelto da un congresso di delegati, risulterà infinitamente più debole rispetto a una nomination ottenuta dopo mesi di campagne eletto-

rali, elezioni primarie e caucus. I nomi che stanno circolando, informalmente, sono poi quelli di uomini già testati e perdenti, come Mitt Romney o Paul Ryan (che ha già smentito dopo meno di 24 ore dalla pubblicazione dell'indiscrezione). Anche in questo caso, in sintesi: vincerebbe la Clinton.

Non si può fare a meno di notare, comunque, che in quasi otto anni di amministrazione Obama, il presidente più di sinistra della storia recente americana, i liberals sono riusciti ad ottenere quello che volevano: eliminare ogni alternativa a se stessi. Dopo aver lavorato alla conquista di tutte le cittadelle della cultura, dai media alle cattedre, dalle pubbliche amministrazioni fino alla Corte Suprema, hanno creato una polarizzazione in cui si è progressisti o esasperati oppositori senza arte né parte. Hanno contribuito a creare una destra vogliosa di sfasciare l'ordine costituito senza sapere cosa costruire dopo, incapace di formulare ed esprimere una cultura alternativa. Non è un caso che, a votare Trump, siano soprattutto gli operai, come è evidente nei risultati del Michigan e della Florida, per gli stessi motivi per i quali potrebbero benissimo votare anche a sinistra: invidia sociale, diffidenza nei confronti di Wall Street, paura della concorrenza, paura del cambiamento. Il pensiero progressista è espanso a tal punto che ha inglobato anche l'elettorato avversario. Quindi la Clinton pregusta una vittoria già scontata. Ma se alla fine vincessesse Donald Trump?

di **MAURIZIO BONANNI**

Ma è sempre vero che il potere "logora solo chi non ce l'ha"? Il luciferino Giulio Andreotti avrebbe torto, secondo me, nel caso della cancelliera Angela Merkel. Chi, se non Frau Angela, ha resuscitato con la sua demagogia sulle porte aperte agli immigrati il Mostro di Loch Ness dell'estrema destra xenofoba, arrivata a essere il terzo partito nelle recenti elezioni di importanti Länder tedeschi? Chi, se non Lei, ha legittimato e costretto tutti gli altri a inginocchiarsi al despota turco, che anche lui (una sorta di... "Fondamentalista riluttante") aveva scommesso sui profughi siriani in funzione anti-Assad, per trovarsi oggi intrappolato nella reazione di Putin e nella tregua tra i miliziani e Damasco voluta dal resto del mondo? Finita la lungimiranza e la leadership di Angela? C'è da chiedersi il perché la Germania non abbia posto brutalmente la sua Spada di Brenno sulla bilancia degli accordi in occasione degli innumerevoli vertici

DisUnione Europea



Ue, dicendo agli altri ventisette: o firmate tutti un accordo sensato sulla redistribuzione dei flussi dei rifugiati, o io denuncio unilateralmente Dublino III e chiudo io per prima le mie frontiere!"

E noi, in tutto questo, abbiamo mai fatto un'analisi seria di che cosa ci stia capitando da parecchi anni con l'arrivo di centinaia di migliaia di profughi economici? Intendo dire, sulla qualità di questi flussi, che in

gran parte vanno a infoltire un po' ovunque le già ampie fasce di marginalità urbana? Sommandosi, per di più (con il concerto rischio di una nuova, micidiale e devastante guerra tra poveri), ai nuovi eserciti di presenze autoctone, vittime della crisi economica e dell'incapacità da parte di tutti i governi di gestire decentemente sicurezza e burocrazia ammazza-crescita? Esempio concreto: che cosa ci fanno molte migliaia di venditori irregolari, venuti da ogni parte del mondo, Maghreb, Africa centrale, India, ecc., che sciamano indisturbati per le vie cittadine, del centro di Roma, Milano, e di tanti altri? Io mai, dico "mai", ho visto un tutore dell'ordine in divisa che chiedesse loro di mostrare un titolo valido di soggiorno! E anche questa, perdonatemi, si chiama "corruzione", non credete? Spiegateci bene che bisogno abbiamo noi di acquistare (più o meno forzatamente, per

liberarci dalla loro petulanza) centinaia o migliaia di tonnellate di paccottiglie fabbricate in Asia e in altri posti sperduti del mondo dove i bambini, le donne e gli uomini vengono vergognosamente sfruttati? Chi, come e perché, quando rifornisce tutti costoro?

Che vantaggio ne possiamo ricavare (fiscalmente) da quelle vendite assolutamente in "nero", che evadono l'Iva e ogni altra fonte di contribuzione obbligatoria? Quanto costa il loro welfare ai lavoratori che pagano le tasse? Che ci fanno legioni di giovani africani, belli e robusti, con il cappello in mano a chiedere l'elemosina (dico "elemosina"! di fronte agli ingressi di negozi e supermercati)? Che ci fanno eserciti di lavavetri disseminati ovunque? Per non parlare di coloro che spacciano. Rimandarli tutti a casa forzatamente? Ci costerebbe vari punti di Pil, inutilmente: molto di più di quanto otterremmo tentando di tassare le loro microtransazioni. Messi alla porta, moltissimi di loro rientrerebbero dalla finestra. Soluzioni? Mah, mi viene da dire: pen-

siamo in grande. Diciamo che gli Stati europei (tutti assieme!) potrebbero fare un ragionamento di questo tipo: diamo pure i visti ai profughi economici che ce lo chiedono, smantellando con la semplice adozione di questa decisione tutti i traffici illegali dei mercanti di schiavi che li sfruttano e, spesso, li condannano a morte.

Ad un patto: il visto ti costa una cauzione di ingresso per un importo "X" fissato e uguale per tutti. Se in tre anni di permanenza tu non hai restituito "lavorando" una contribuzione pari a "Y" volte la tua cauzione, ti prendi un provvedimento di espulsione e ti paghi il ritorno con i soldi tuoi. Idem se tu fossi colto a lavorare in nero. La violazione decreto di espulsione è un reato penale, punibile con "Z" anni di reclusione. Idem l'ingresso illegale, evadendo l'obbligo del visto. La pena, però, ti è sospesa e condonata qualora tu scelga di tornare al tuo sul principio o darmi dell'imbecille volendo. Io non muoverò querela. Mai.

di **ESMAIL MOHADES**

Nowruz è il capodanno persiano e coincide il primo giorno di primavera. La sua origine risale forse a più di 3000 anni fa e oggi viene celebrato, oltre che naturalmente in Iran, in Afghanistan, Azerbaigian, Tagikistan, Albania, Turchia, Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan. Nel 2010 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto la Giornata Internazionale del Nowruz e il parlamento canadese ha aggiunto, nel 2009, il Nowruz nel calendario nazionale.

Nowruz è una parola persiana composta da due termini, "now" che letteralmente vuol dire nuovo e "ruz" giorno. Quindi Nowruz significa nuovo giorno. I preparativi di questa festa molto amata in Iran iniziano giorni prima con una pulizia generale ed approfondita della casa, il Khuneh Tekuni. L'ultimo martedì dell'anno vecchio, al tramonto si accedendo i

Nowruz

falò e si salta sul fuoco recitando: "ti do il mio pallore e ricevo il tuo caldo rosso". Alla sera si ascoltano nel buio le chiacchiere della gente, se positive se ne trae un buon auspicio per il nuovo anno. I bambini nascosti sotto un velo battono col cucchiaino sulle pentole davanti alle porte delle case chiedendo dolcetti. Non si trascurava un tempo di andare l'ultimo giovedì a salutare i cari estinti.

Prima dell'arrivo di Nowruz, nelle strade delle città iraniane, si vedono uomini vestiti di rosso e con la faccia coperta di fuliggine. Sono gli haji Firuoz, araldi precursori dell'anno nuovo. Cantano, danzano e annunciano l'arrivo di Nowruz. Nella cultura persiana gli haji Firuoz sono i compagni di zio Nowruz (amù Nowruz), un allegro anziano con la barba bianca che distribuisce doni e buona

fortuna alla gente, che potrebbe essere l'equivalente di Babbo Natale.

Ciò che caratterizza il Nowruz è la tradizione delle haft-sin (le sette S). Su una pulita e graziosa tovaglia si mettono, con dedizione, 7 alimenti il cui nome inizia con la lettera s, ognuno con un preciso significato e simbolo.

1. Sabzeh, i germogli di frumento e legumi, di solito grano o lenticchia, fatti crescere in un piatto, simboleggiano la rinascita;
2. Sib, la mela, rappresenta la bellezza e la proliferazione;
3. Sir, l'aglio, vuol dire salute, in quanto antidoto della malattia;
4. Serkeh, l'aceto, sta a significare la pazienza;
5. Somaqh, il sommacco, una spezia usata come acidificante nei cibi, rappresenta la gentilezza;
6. Senjed, la bacca di biancospino, è il simbolo dell'amore;
7. Samanù, un dolce fatto con farina e germogli di frumento, vuol dire forza e abbondanza.

Al haft-sin nel tempo si sono aggiunti il Corano, il libro dei poemi di Hafez, lo specchio, la moneta, dolcetti, uova sode colorate e i pesciolini rossi, simbolo di audacia e libertà.

Nowruz coincide esattamente con l'equinozio di primavera. Per esempio quest'anno, 1395 anno iranico, cade il 20 marzo alle ore 5:30:12". La famiglia stretta si riunisce solennemente intorno al haft-sin aspettando il Nowruz. La festa dura tredici giorni durante i quali si fa visita ai parenti. Ai bambini si regalano i soli, di solito banconote nuove di zecca, e ciò li rende felici. L'ultimo giorno, il 13esimo (sizdeh Be-dar) viene considerato di cattivo auspicio e per sfatare la mala sorte si esce da casa per fare una scampanata. In questo giorno le ragazze che desiderano maritarsi intrecciano i fili di sabzeh o altra erba di buon au-



spicio, prima di gettarli via con la sfortuna. Nel corso della storia millenaria della Persia, i diversi invasori hanno cercato di cancellare o ignorare il Nowruz, ma ogni volta hanno dovuto prendere atto di quanto fosse radicato nella cultura di quel popolo. Negli anni della tirannia teocratica, il Nowruz tra la gente ha rafforzato il suo senso laico e legato alla tradizione iranica.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di DOMENICO MISCIAGNA

Kung Fu Panda 3, Po ritorna al cinema

Proprio quando Shifu chiede a Po di sostituirlo come Maestro dei Cinque Cicloni, si presenta in città Li Chan, il panda vero padre di Po. Il nostro eroe deciderà di seguirlo e di incontrare l'ultima comunità di panda esistente: ha bisogno di ricongiungersi alle sue origini per fronteggiare la minaccia del terribile Kai, in arrivo dal Regno degli Spiriti, con l'intenzione di rubare il mistico Chi di ogni Maestro e diventare una minaccia per il mondo intero.

Gli ultimi anni sono stati difficili per la DreamWorks Animation: in un mercato di folle concorrenza, tra Pixar, Disney, Illumination Entertainment e Sony Pictures Animation, l'azienda cofondata da Jeffrey Katzenberg era inciampata nei flop di Turbo o Mr. Peabody & Sherman, o risultati inferiori alle aspettative come I Pinguini di Madagascar.



Cinque Cicloni recuperano un senso narrativo che avevano un po' smarrito per strada nel secondo capitolo, e il ruolo del padre adottivo di Po, la divertente oca Mr. Ping (il personaggio preferito di chi scrive), è emotivamente centrato nell'economia di questa particolare vicenda. L'aspetto tecnico sorregge queste dinamiche interpersonali con sufficiente espressività, mentre regia e direzione artistica li inframezzano a sequenze dinamiche e visionarie che respirano una figuratività vibrante: tra movimenti di macchina vertiginosi e inquadrature evocative, il film è molto bello da guardare.

Probabilmente Kung Fu Panda 3 non lascerà il segno come suoi recenti concorrenti, ma non ci obbliga ad accontentarci delle occasionali uscite paratelevisive in cui ogni tanto ci si imbatte in sala, garantendo un alto livello di professionalità.

(fonte comingsoon.it)

Dopo una ristrutturazione e una strategia produttiva più serrata, sostenuta dalle ciambelle di salvataggio di Croods e dei due capitoli di Dragon Trainer, la DreamWorks si affida al suo franchise più amato dopo Shrek per ricongiungersi col pubblico, sballottolato in una così affollata offerta: Kung Fu Panda. Il peloso beniamino è anche il migliore per sedurre le platee cinesi: per il colossale boxoffice cinese il labiale delle battute di questo nuovo capitolo è stato rianimato sul doppiaggio in mandarino!

Kung Fu Panda 3 segna l'esordio come coregista di lungometraggio dell'italiano Alessandro Carloni, che si è affiancato alla Jennifer Yuh Nelson già autrice in solitaria del

secondo atto, uscito ben cinque anni fa. Il film è sostanzialmente irreprensibile, a meno che non si pretenda a tutti i costi da un prodotto di questo tipo la sfrenata ambizione sociale o psicologica mostrata da Inside Out o Zootropolis. Il team DreamWorks ha sempre saputo cosa vuole: protagonisti simpatici con cui creare un'empatia che renda entusiasmante anche la storia più lineare e leggera. I colpi di scena, la suspense e le gag divaganti da soli non potrebbero infatti mai prendere sul serio in contropiede lo spettatore più navigato.

Il lavoro di animatori e doppiatori originali, nel dar vita a Po e suo padre Li, valorizzano i caratteri però in

ogni situazione, trasmettendo allegria e mantenendo il ritmo sempre molto alto, anche troppo, forse per essere sicuri di non annoiare mai. I



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini